

OCCHIATE A PUNTA SANT'ANNA:
LA LEGGENDA DEL TAURRO

Boston, 29 settembre 1872

Reverendissimi Regi Cappellani,

Vi scrivo come maretimaro da lunghi anni in terra da Merica, senza piú parenti stretti nell'Isola.

Con l'aiuto di Dio e di Maria SS. delle Grazie, i miei anni in terra da Merica prosperi furono assai, tanto che potei concedere alla mia amatissima figghia Lina di fare le Scole Alte di Scienze Naturali qui a Boston.

D'accordo con i soi valenti professura mericani, la mia figghia decise di studiare le piante e le erve della mia amatissima Isola, di cui tanto le avía parlato quando lei, la mia figghia, era picciridda. Per dari un tagghio a questa lettera, che sta addiventanno troppo longa, Vi chiedo questo: che Voi, Reverendissimi Regi Cappellani, trovati un alloggio per sei mesi per mia figghia Lina (primavera-estati 1873), e io Vi prometto di mantarvi una forte donazione in dollari mericani alla chiesa nostra di Maria SS. delle Grazie.

Sentitamente ringrazzio

Incaviglia Salvatore

Maretimaro in Boston

P.S.: ho scritto questa lettera riportando fedelmente le parole del mio parrocchiano Salvatore, che è diventato sí ricco e qualche volta anche generoso ma, non sa scriviri in taliano (e manco in siciliano e mericano, a voler esseri precisi).

Patre Tanino Scarfì,

Missionario messinisi (di Messina) in Boston

Marettimo, 31 dicembre 1872

Dilettissimo figliuolo Maretimaro Incaviglia Salvatore, abbiamo con immenso interesse leggiuto la vostra lettera e ci preme rispondere quanto segue:

la signorina Incaviglia Lina sarà la benvenuta nella nostra Isola dove, pur tra tanti stenti, respirarono aria finissima e bevettero acqua freschissima i vostri antenati. Inoltre riteniamo che molto c'è da studiare, catalogare, scerverare sulla natura bellissima dell'Isola. A tal uopo, ispirati dalla Madonna SS. di Custonaci, abbiamo pensato bene di far assistiri la vostra figliuola, nelle sue esplorazioni a Marèttimo, da un giovane pastore rispettoso dei nostri insegnamenti e timorato di Dio assai. Pensate: è tanto forte che lo abbiamo talvolta chiamato «Taurus», che nella lingua Latina in uso nelle funzioni della nostra Chiesa vuol dire «Toro». Pur chiamandosi questo giovane forzuto e timorato di dio Mastellini Giuseppe, gli altri isolani l'hanno preso a chiamare «Taurro». Pascola le sue greggi tra le Case Romane e Pizzo Falcone, dove l'erba è fina assai.

Vi farà inoltre piacere apprendere che per il comodo di vostra figlia abbiamo provveduto a sistemari una stanza piccola ma pulita accanto alla nuova Chiesa, ora sita in mezzo all'abitato e ricavata da un vecchio magazzino da

poco acquistato, con le limòsine di tutto il paese, dal signor Carriglio Nicolò. A proposito, avendo la nuova Chiesa bisogno di completare l'arredo sacro, la vostra donazione cade come manna dal cielo sulla nostra dignitosissima ma pur sempre bisognosissima comunità.

Se non avete nulla in contrario, aspettiamo quinti la signorina Incaviglia Lina dopo il 21 di marzo, vale a diri dallo Equinozzio di Primavera in poi.

Vostri servitori in Cristo

Sac. Don Giuseppe Criscenti

Sac. Don Francesco Bileti

P.S.: ci teniamo a farvi sapere che da quando siamo sbarcati nell'Isola, ormai diversi anni fa, la Chiesa di Marettimo non è piú dedicata a Maria Santissima delle Grazie, ma a Maria Santissima di Custonaci. Che poi sempre Maria Santissima è. Speriamo vivamente che tale nostra iniziativa, dovuta all'essere noi stessi originari di Monte San Giuliano e a suo tempo ignari delle cose dell'Isola, non influisca perniciosamente nella vostra propensione a donare. Qui, come abbiamo già detto, l'aria è fina ma la Chiesa è povera assai.

S.d.G.C.

S.d.F.B.

Dalla lettera con cui i due Regi Cappellani si premurano di rispondere al marettimaro residente in Boston, non ci vuole molto a capire che Giuseppe Mastellini di Andrea,

detto Taurro, era a quei tempi un personaggio piuttosto popolare nella piccola comunità isolana.

Prima di tutto, era un giovane alto e prestante, con una forza a dir poco prodigiosa. Aveva, è vero, delle labbra un po' troppo sporgenti, ma il viso era ingentilito da occhi chiari intelligenti e vivi, appena velati da un accenno di malinconia. Viveva senza famiglia per un evento piuttosto triste che aveva colpito diversi giovani della sua generazione. Quando, infatti, Andrea Mastellini e la moglie Anna Anguzza avevano deciso di vendere i pochi averi e si erano indebitati sino al collo per comprare un biglietto di terza classe per l'America, Giuseppe era dovuto rimanere in Italia per svolgere i lunghi anni di servizio militare di leva. I patti erano che al più presto, dopo il congedo, il ragazzo si sarebbe ricongiunto alla famiglia; ma qualcosa in America era andato storto, e i documenti necessari non erano arrivati.

Era giunta invece una certa somma di denaro con il quale il padre lo invitava a comprarsi un piccolo gregge di pecore e vivere di quell'attività, nell'attesa di partire anche lui per l'America. Quello di trasformare il figlio nell'unico pastore dell'isola era stato un voto che papà Andrea aveva pronunciato la notte in cui la barca di famiglia era naufragata e lui stesso stava per sbattere sulla scogliera di Punta Libeccio, dopo che il mare gli aveva appena portato via il padre e i due fratelli assieme ai quali era uscito a pesca.

Ormai Giuseppe aveva trentadue anni e, sebbene ammirato dalle isolane, quel suo strano, eccentrico mestiere impostogli dal padre lontano gli aveva impedito di sposarsi. Le ragazze accettavano, lusingate, i doni di cacio e ricotta che il Taurro faceva speranzoso, ma il permesso delle

famiglie non arrivava mai: le figlie da maritare, come da tradizione, erano destinate a marinai o pescatori.

Così qualcuno, con umorismo un po' greve, aveva adattato al povero ragazzo le parole di una canzone popolare:

Oé mammà, mi vogghiu marità!

Oé mammà, mi vogghiu marità!

Oé mammà, mi vogghiu marità!

Figghia mia a ccù t'a ddari?

Mamma mia pensaci tu!

*Si cci rugnu lu Taurru, iddu va, iddu veni, /
la ricotta mmanu teni.*

Si ci attacca la fantasia, ricuttía la figghia mia!

Inutile dire che i Regi Cappellani padre Criscenti e padre Bileti avevano preso a ben volere il giovane: anche lui, come loro, sembrava destinato a un celibato forzato, vissuto con poca gioia.

Gli avevano insegnato a leggere e scrivere e lo invitavano spesso, durante le festività piú importanti, a pranzare con loro, privi com'erano tutti e tre di parenti nell'isola. Il Taurro ricambiava come poteva la loro amicizia, con latte, ricotta e piccole donazioni di denaro che il suo apprezzato lavoro di caricatore di legna da ardere sugli schifazzi gli rendeva di tanto in tanto disponibile.

Come pattuito nello scambio di lettere tra Salvatore Incaviglia e i Regi Cappellani, alla fine di marzo 1873 una giovane donna sbarcò al Molo Vecchio dallo schifazzo che ogni settimana, nella buona stagione, veniva nell'isola a caricare fascine d'odorosi legni di macchia.

Era vestita di bianco e indossava un curioso quanto leg-

giadro cappellino di paglia per proteggersi dal sole. La pelle chiarissima faceva contrasto con una folta massa di capelli neri lunghi e ricci, legati con un vezzoso nastro di velluto verde intenso, lo stesso colore degli occhi. Era seguita da una discreta serie di bagagli, tra i quali si faceva notare un fascio di stecche di legno di faggio tenute assieme da alcuni giri di tela da vela, il tutto imballato con cura.

Subito si capí che la botanica era l'interesse piú forte della giovane naturalista, la quale, seguita e assistita dal Taurro, cominciò a riempire taccuini su taccuini di appunti sulla flora isolana. Pur munita di una copia della *Florae Siculae Synopsis* di Gussone del 1834, fortunatamente trovata nella biblioteca universitaria di Boston, Lina Incaviglia giorno dopo giorno scoprí specie ancora sconosciute alla scienza del tempo. Delle sue scoperte e osservazioni avrebbe fatto in seguito incetta il professor Lojacono, acclamato autore della *Flora Sicula* del 1888.

Con l'allungarsi delle giornate e la venuta di un bel tempo stabile, una mattina di maggio Lina fu vista sulla spiaggia di ghiaia dello Scalo Vecchio, seguita dal Taurro che portava sulle spalle il misterioso pacco di stecche di legno e tela. La ragazza indossava una veste piuttosto corta che le lasciava libere gambe e braccia e recava un rudimentale giubbotto salvagente di sughero e tela.

Arrivati che furono sulla battigia, il collo trasportato dal pastore fu accuratamente disimballato da Lina. Bastarono pochi minuti e, seguendo le istruzioni di un libriccino, quei materiali sconnessi trovarono sede nei precisi incastri predisposti nelle stecche di legno, trasformandosi in un minuscolo, leggero battello smontabile di tela, di quelli usati da esploratori e incursori di marina.

Dopo aver indossato il salvagente la giovane donna, tra

lo stupore dei presenti, prese il largo a colpi di pagaia, dirigendosi verso la Grotta del Cammello dove, aveva sentito, vivevano alcuni buoi marini con i loro piccoli.

Appena una ventina di minuti piú tardi Lina, che aveva declinato l'invito di essere accompagnata da chicchessia, scivolò con il suo battellino all'interno dello specchio d'acqua della grotta, pagaiando con grande cautela e ammirando i riflessi verdi che dalla tranquilla massa liquida si riverberavano sull'ampia volta della cavità. In una spiaggetta in fondo alla grotta, un paio di femmine di foca dormivano profondamente accanto ai loro cuccioli, riempiendo l'ambiente del loro quieto russare. Lina estrasse un taccuino da una busta di tela cerata e disegnò con veloci tratti di lapis la scena che si presentava ai suoi occhi. Poi, in fondo alla pagina, annotò: «*Monachus monachus, Marettimo Island, May, 22nd, 1873*». Probabilmente quello di Lina Incaviglia fu il primo e ultimo disegno dal vivo di una colonia di foche monache avvistate in una grotta dell'isola.

Al ritorno verso lo Scalo Vecchio, la ragazza notò con una certa preoccupazione che il tempo era cambiato e che raffiche di greco e levante la stavano spingendo sulla scogliera in prossimità del Passo del Bue. Un colpo di mare improvviso fece capovolgere il battellino, rovesciando la giovane studiosa in acqua.

Si risvegliò adagiata sugli scogli piatti vicini a quella che gli isolani chiamano «Pezzotta Formaggio», un grosso masso lavico immerso a pochi metri dalla riva, la cui quasi perfetta forma cilindrica fa onore al nome. La ragazza era stordita e infreddolita, con la tela leggera della veste che aderiva al corpo per l'acqua di mare di cui si era imbevuta. Accanto a lei un fuoco di sterpi acceso in fretta e furia dal

Taurro stava cercando di fuggire i brividi di freddo misti a paura della ragazza. Il pastore aveva seguito il battello di tela dalla riva, inerpicandosi sul sentiero stretto e accidentato che costeggia quella parte dell'isola. Per un caso fortuito era riuscito a portare la ragazza priva di sensi a riva, prima che la risacca la sbattesse sugli scogli.

– Grazie. Il taccuino dov'è? – chiese Lina non appena aprì gli occhi.

– È qui – disse il pastore, porgendole con un sorriso la busta di tela incerata.

La ragazza aprì febbrilmente la sacca impermeabile e notò con sollievo che il taccuino e il suo prezioso schizzo erano rimasti intatti. Ricambiò il sorriso e, insieme al Taurro, si avviò verso il paese, dove l'aspettavano le preoccupate richieste di spiegazioni da parte dei due Regi Cappellani.

Nei giorni successivi Lina se ne stette chiusa nel suo alloggio, mettendo ordine negli schizzi e appunti raccolti nelle settimane precedenti.

In una nitida mattina di bonaccia si avviò verso le Case Romane con uno zainetto in spalla. Giunta che fu nello spiazzo erboso tra la chiesetta abbandonata dai monaci Basiliani e i resti di un fortino romano, vi trovò il Taurro con il suo gregge.

– Mi accompagni verso Pizzo Falcone? – chiese sfoggiando un sorriso bambino.

– Sí, ma le pecore?

– Ce le portiamo dietro.

– Allora saliamo per un sentiero un po' piú comodo. Non arriva a Pizzo Falcone, ma poco manca dalla cima.

Dopo un paio di ore di cammino su un'idea di sentiero rallentato dall'intrico di cespugli di erica, timo e rosmarino, raggiunsero il punto dove il tracciato, che a prima vista

sembrava stesse per raggiungere Pizzo Falcone, scartava deciso verso destra. La cima del rilievo piú alto dell'isola non era lontana, ma lo sguardo si perdeva ora verso un vallone che guardava a tramontana. Un po' piú a destra, il promontorio di Punta Troia mostrava a malapena la sagoma del Castello, da pochi decenni non piú orrida prigione borbonica, ma fascinosa rovina.

I due interruppero il loro cammino e si sedettero su dei massi piatti sepolti nell'erica, appena sopra il sentiero. Lina estrasse dallo zaino un piccolo cannocchiale d'ottone e cominciò a scrutare il mare.

– Cosa si vede? – chiese il Taurro, dividendo l'attenzione tra la ragazza con il cannocchiale e il gregge che si allontanava piano piano dal punto dove si erano fermati.

– Nulla di particolare. Un paio di imbarcazioni che vanno verso il banco dei coralli e un bastimento in navigazione verso la Sardegna. Sai cosa si vede guardando verso tramontana, a sinistra, e usando anche la fantasia?

– Genova.

– Sí, Genova. È in quel porto che sono sbarcata in Italia.

– Posso vedere? – domandò il pastore avvicinandosi lentamente a Lina e sentendo un buon odore di saponetta spandersi dalla pelle chiara della ragazza.

– Tieni. Gira piano la ghiera per la messa a fuoco, e se sei fortunato vedrai quel grande porto – scherzò la ragazza.

– Lo vedo. E vedo pure una giovane donna che si sta imbarcando su un piroscifo per la Merica. Dall'espressione della sua faccia non capisco se è triste o contenta.

– Un po' triste, un po' contenta. Contenta di portare a termine i suoi studi e triste di lasciare un posto cosí bello e nascosto. Però voglio lasciarti in ricordo questo cannocchiale. Ti piace?

– Sí. Ma dimmi: la gente, la gente di qui non t'interessa?

– M'interessa piú la natura che le persone, a essere sincera. Ma le persone buone, quando si trovano, qui sono speciali, – spiegò Lina accarezzando la guancia liscia del Taurro, quella mattina accuratamente rasato e profumato con un paio di gocce di acqua di lavanda. – Non sapevo che qui i pastori andassero in giro cosí curati – scherzò ridendo la ragazza.

– Prima di tutto non sono pastore; aspetto solo i documenti per andarmene 'nna Merica. Secondo poi, stamattina, dopo la prima mungitura, mi sono lavato per bene e mi sono pure rasato senza farmi un graffio. L'aria era cosí bella e fine che sembrava un peccato allordarla con l'odore di pecurume che mi porto sempre dietro. Nemmeno pensavo che sarebbe venuta a cercarmi una persona bella e fine come te – spiegò il Taurro abbassando la voce e rendendo il cannocchiale a Lina Incaviglia. Le mani si sfiorarono leggere, e poco dopo anche le labbra si accostarono. La ragazza rimase sorpresa dalla inaspettata delicatezza di Giuseppe, e non volle scoraggiarlo.

Cominciarono a scendere verso le Case Romane dopo diverse ore, tenendosi per mano. La ragazza si trattene ancora un poco in quel luogo silenzioso e impregnato di mistero, osservando con curiosità l'interno della chiesetta bizantina usata come ovile dal Taurro. Poi si sedettero accanto alla sorgente lí vicina e ascoltarono lo scorrere tranquillo dell'acqua.

– Tu vai mai a pescare? – chiese Lina all'improvviso.

– Sí, ma senza barca. Me l'ha proibito mio padre.

– E come fai a pescare senza la barca?

– O mi porto dietro il rizzagghio e lo lancio dalla riva per prendere sarpe, o uso la lenza per prendere occhiate a Punta Sant'Anna quando c'è burrasca.

– La lenza so cos'è; ma il *rizzagghio*?

– È una rete tonda, larga quattro braccia. A portarla sulla spalla non pesa poi tanto: saranno sei o sette chili. Più di una volta sono andato a Punta Libeccio a piedi, con le pecore dietro e il rizzagghio sulla spalla. L'ho lanciato dove so io, e una volta ho riempito di sarpe una barca di passaggio – disse il ragazzo con orgoglio.

– E per fare la zuppa cosa sono meglio, le sarpe o le occhiate?

– Non lo so. Io tutto quello che pesco lo arrostisco sulla brace. Per fare la zuppa ci vuole una pignata, e non ce l'ho. Bisogna farsela comprare a Trapani.

– Te la porto io, assieme a delle gallette. Conosci un forno buono, a Trapani?

– È in via Cortina, davanti allo Speziale. È un forno piccolo, ma quando i marinai partono per un viaggio lungo, le gallette vanno a comprarle lí.

Si rividero una settimana dopo, quando Lina Incaviglia salí alle Case Romane accompagnata da padre Criscenti e padre Bileti assieme a Mastro Pietro e Mastro Stefano, due muratori ingaggiati a Trapani da Lina. Giunti che furono alla sorgente, alle spalle della chiesetta Bizantina, la ragazza aprí un rotolo di carta da disegno e, con un sorriso di esultanza, mostrò ai presenti lo schizzo di un progetto che accarezzava dalla prima volta che aveva visitato la chiesetta.

L'indomani mattina due squadre di manovali portarono tufi e calcina alle Case Romane; poi, sotto la direzione di Mastro Pietro, cominciarono a costruire accanto alla chiesetta una semplice ma spaziosa casetta di tufi bianchi per il Taurro. Questi, in cambio, aiutò Lina a ripulire il pavimen-

to della chiesetta e a dare una buona mano di calce alle pareti appena restaurate da Mastro Stefano.

Un paio di settimane dopo tutto era pronto. Mastro Pietro e Mastro Stefano, grati per la buona paga e per l'accoglienza avute nell'isola, ebbero anche il tempo e l'estro di costruire una cisterna per utilizzare al meglio la buona acqua che sgorgava da dietro la chiesetta. Questa, intonacata fresca con calce colorata da un'idea di indaco, rifletteva con nuova forza i raggi di sole dispensati da quell'inizio d'estate benedetto dal cielo.

Nei giorni successivi e per tutto il resto della stagione, Lina venne quasi ogni giorno a vedere il pastore, aiutandolo a rendere accogliente il nuovo alloggio e dividendo il resto del tempo tra lo studio e lunghe escursioni con il Taurro. Spesso rimase a dormire a Case Romane, dopo aver passato la notte a scrutare gli astri con il cannocchiale in compagnia di quello che era diventato più di un amico.

Un giorno di fine agosto, quando un'improvvisa tempesta di tramontana rese trùbbulo il mare davanti a Punta Sant'Anna, Lina andò con il pastore a pescare occhiate con la lenza, in mezzo agli spruzzi che la risacca spingeva con forza su quella scogliera aspra e scura. Passate alcune ore, se ne tornarono alle Case Romane con un paio di chilate di pesce fresco, felici come bambini.

Dopo che il Taurro ebbe pulito i pesci e munte le pecore, Lina gli chiese di andare a invitare i Regi Cappellani a cena.

- E cosa gli facciamo, occhiate alla brace?
- No, gli cuciniamo un *ciauda* - rispose la ragazza.
- E che cos'è?
- È la zuppa di pesce e latte che fanno a Boston e dintorni. Si pronuncia *ciauda* e si scrive *chowder*. È roba irlan-

dese, di gente che spesso fa sia il pastore che il pescatore. Proprio come te.

Così, mentre il Taurro scendeva verso il paese, Lina sfillettò le occhiate e le dispose in un tegame di coccio smaltato, alternandole a fette sottili di patate e a gallette sbriciolate. Poi aggiunse latte fresco e una manciata di sale grosso. Quindi accese un fuoco di fascine e mise il tutto a cuocere a fuoco lento per un'ora buona.

C'era ancora vento fresco quando i Regi Cappellani, che si erano portati dietro un fiasco di bianco d'Alcamo, vennero accolti da quella zuppa di pesce sapida e densa.

– Tornate in paese con noi? – chiese padre Criscenti alla ragazza alla fine della serata.

– No, aiuto Giuseppe a rassettare la casa. Ci vediamo domani – rispose Lina con un sorriso. Sapeva di avere i Cappellani dalla sua parte: non avrebbero insistito.

Come previsto, Lina Incaviglia lasciò Marèttimo il 23 settembre 1873, equinozio d'autunno. Per giorni e giorni il Taurro stette a scrutare con il cannocchiale il mare di tramontana dallo stesso punto dove lui e Lina si erano fermati durante quella loro memorabile escursione verso le propaggini settentrionali di Monte Falcone. Poi di Giuseppe Mastellini, detto il Taurro, si persero le tracce. Certo è che il suo nome figurò nell'ultima lista d'imbarco per Nuova York del settembre 1874 di un'agenzia marittima genovese, appena un anno dopo la partenza di Lina. Se il Taurro abbia raggiunto la famiglia a Monterey, California, o abbia invece puntato verso Boston per perdersi ancora una volta negli occhi di Lina, la storia non lo dice ma lo si può immaginare.

Di lui rimangono nell'isola di Marèttimo un vecchio cannocchiale da marina di ottone e un quaderno scritto con una

calligrafia un po' incerta. Furono trovati in una rudimentale cassetta di zinco da una squadra di operai stagionali della Forestale durante i lavori di sistemazione del sentiero che ancora oggi si chiama del «Taurro». Il cannocchiale, di sicuro, prima o poi andrà a finire al Museo del Mare dell'isola. Per quanto riguarda il quaderno, smarrito pochi giorni dopo il ritrovamento, si sa che portava scritto nella prima pagina: «Diario e Pensieri Giuseppe Mastellini di Andrea, detto 'Taurro', autunno 1873-primavera 1874. Copia fedele di quanto lui medesimo porterà nà Merica e mostrerà alla sua amata Lina».

Forse qualcuno, un giorno, si prenderà la briga di ritrovare e magari far stampare le pagine nascoste dal Taurro prima di varcare l'oceano. Ma quella è già un'altra storia.